

BLIZZARD ENTERTAINMENT

Mezzavalle

di

Eric Sabol

I

Il soldato alzò la torcia e si sporse in avanti, facendo scricchiolare l'armatura di cuoio, e strinse gli occhi per guardare meglio. La luce della fiamma disegnava un valzer di ombre in mezzo al frutteto: si torcevano e si nascondevano nei cespugli come appendici oscure e striscianti che cercassero riparo dalla luce delle stelle. Sopra di lui, il vento insolitamente gelido e forte per l'inizio dell'autunno soffiava attraverso il baldacchino di foglie e rami, facendo ondeggiare tutti e sette i cadaveri appesi ai cappi.

Rimase fermo diversi minuti davanti ai piedi insanguinati del vecchio impiccato a una bassa quercia. Il bagliore della fiamma della torcia scuriva i contorni della gracile carcassa e accentuava la sua fragilità scheletrica. Tra gli strappi dei vestiti, la fiamma illuminò macchie dell'età, ferite aperte, vene squarciate e qualcosa di strano tra i frammenti di tessuto svolazzanti contro il petto incavato del cadavere. Il soldato allungò il collo. Con cautela sollevò una mano guantata, socchiudendo gli occhi attraverso la luce del fuoco, e scostò la stoffa con la punta delle dita. Portò la torcia più vicina e piegò la testa mentre tirava delicatamente il lembo di stoffa verso il basso, seguendo la serie di intricate linee rosse che dal petto del vecchio scendevano attraverso lo sterno, sopra la pancia e...

"Harringer" abbaiò la voce di un uomo da dietro gli alberi. "Smettila di spogliare i cadaveri."

Il soldato si girò, allungando la mano con la torcia per illuminare il sentiero oscuro tra gli alberi. Il nuovo arrivato ridacchiava, con le mani sui fianchi e l'armatura nera che quasi lo rendeva invisibile tra le ombre. Camminò impettito continuando a sorridere, con due file di denti bianchi e perfetti affondati in un paesaggio austero di rughe profonde e barba irsuta, e prese posto accanto al giovane soldato.

Harringer si voltò di nuovo verso la carcassa che oscillava sulla corda.

"Stretvanger è impazzito" disse, allungandosi di nuovo per scrutare le ferite sul petto del vecchio. "Hai visto cosa ha fatto a questo tizio?"

L'uomo in armatura nera scosse la testa. "No, e nemmeno tu dovresti guardarlo. Giù le mani, ricordi? Non dovremmo toccare queste cose."

"Perché no, tu lo sai?"

"Non è di mia competenza" rispose mordendosi il labbro inferiore e alzando lo sguardo pensieroso sul vecchio corpo. "Stretvanger vuole dissanguarli. Non possiamo toccarli finché il capo non ci dà l'ordine, capito?"

Harringer annuì assente, con gli occhi fissi sulla carne umida e lattiginosa del cadavere. "Ha inciso dei simboli sul petto e sullo stomaco di questo pover'uomo." Spostò la torcia nell'altra mano e continuò la sua ispezione.

"Ha fatto gocciolare fuori tutto il sangue. Stretvanger è stato irremovibile. Li vuole secchi come uvetta."

"È strano, vero? Incidere dei simboli..."

Il nuovo arrivato si strinse nelle spalle. "Non più strano che assaltare Mezzavalle e ordinare l'esecuzione di quattro contadini, due cameriere e una levatrice apparentemente senza alcuna ragione."

Harringer seguì la scia di tagli verso lo stomaco del cadavere e iniziò ad aprire la cintura. "Questo non era un contadino. Era il fioraio, credo." Con una mano slacciò la cintura dei pantaloni sbrindellati e seguì le incisioni su entrambe le cosce scarne. Il cappio gemette contro il ramo.

"Per carità, Harringer, c'è un bordello a Southfield! Finisci la perlustrazione e ti lascerò fare un giro, ma se ti è rimasto un minimo di buon cuore, chiudi i pantaloni di quel povero contadino."

"*Fioraio*" lo corresse Harringer, alzando i pantaloni laceri e richiudendo la cintura. "Pensi che Stretvanger abbia inciso anche gli altri cadaveri?"

L'uomo sputò in mezzo agli alberi. "Impossibile dirlo, quell'uomo è una montagna di segreti. Sono passati quattro giorni, abbiamo ucciso sette persone, e non ha ancora detto una sola parola di spiegazione."

Harringer fece una breve pausa, aggrottando le sopracciglia sovrappensiero. Si voltò di scatto e corse via nel frutteto.

"Harrin..." L'uomo in armatura nera scosse la testa e sospirò, poi inseguì il soldato tra gli alberi. "Dannazione, Harringer, giù le mani, ricordi?"

Quando i loro passi svanirono in lontananza e la luce della torcia di Harringer fu solo un barlume tra i cespugli, due ragazzini sbucarono dalle tenebre. Dalya e Istanten indugiarono, misurando la distanza dei soldati dal volume delle loro voci. Quindi Dalya, con le cesoie infilate nella cintura, corse verso la vecchia carcassa tutta ossa che oscillava dalla quercia.

"Tu stai attento" disse a Istanten. "Io lo tiro giù." Il ragazzo si premette due dita sulla gola e fece un grugnito di conferma.

Dalya prese le cesoie e se le mise tra i denti. Chinandosi sotto il cadavere, andò verso l'albero e cercò degli appigli. Gli occhi di Istanten rimbalzavano tra la fiamma lontana di Harringer e i movimenti frenetici e agili di Dalya in cima alla quercia. La ragazzina saltò tra i rami e si allungò su quello cui era annodata la corda.

Lungo il sentiero, il frutteto risuonò della risata rauca del nuovo arrivato.

Con un braccio avvolto intorno al ramo, Dalya prese le cesoie dalla bocca e cercò di raggiungere la corda. Iniziò a segarla con pazienza, facendo strisciare le lame avanti e indietro, mentre la corda ondeggiava e il ramo scricchiolava per il suo peso e per il movimento. Le prime fibre della corda cominciarono a sfilacciarsi sotto le cesoie,

quindi Dalya insistette, guadagnando in velocità man mano che la corda si sfaldava e il cadavere sottostante si afflosciava asimmetricamente.

Istanten si premette due dita sulla gola ed emise un ringhio basso. Dalya s'immobilizzò, lasciando fuoriuscire un gorgoglio teso dalle labbra, e il ragazzo scappò via, infilandosi nelle ombre. La voce di Harringer si avvicinava lungo il sentiero.

"Istanten!" sussurrò Dalya, tenendosi stretta al ramo. Nessuna risposta giunse dalle tenebre. Dalya sbuffò, strinse i denti e ricominciò a segare la corda. La luce della torcia raggiunse l'angolo della sua visuale come una lancia attraverso il sottobosco, e infine sbucò sul sentiero. Continuò a tagliare con più frenesia, i muscoli del braccio in fiamme, il respiro intrappolato in gola. La corda si sfilacciava sotto la lama mentre perdeva la presa sul cadavere. I passi di Harringer erano vicini ormai, le foglie e le rocce scricchiolavano sotto i suoi stivali, le fibbie tintinnavano piano mentre camminava. Dalya combatteva con ferocia contro la corda, sfilacciandola fibra dopo fibra con il freddo acciaio delle sue cesoie, finché non udì la voce di Harringer risuonare nel buio silenzioso.

"Tu, là" chiamò il soldato, agitando la torcia.

Dalya girò la testa con cautela, socchiudendo gli occhi davanti alla luce del fuoco del soldato. Il cuore le batteva con forza dentro la cassa toracica. Fece per rispondere, ma non le vennero le parole, e rimase appesa in silenzio al ramo per alcuni secondi. Harringer fece alcuni passi in avanti, la mano sinistra appoggiata all'elsa della spada. Dalya deglutì e cercò di calmare i nervi con un respiro profondo.

Gli alberi erano troppo densi su questo lato del sentiero. Tuttavia, se si fosse lasciata cadere dal ramo, si fosse rimessa subito in piedi e fosse poi scattata verso i cespugli dall'altra parte della strada, lei e Istanten sarebbero potuti sparire prima che il soldato prendesse anche solo in considerazione l'idea dell'inseguimento. Ma se

avesse sbagliato l'atterraggio o avesse perso l'equilibrio o si fosse slogata una caviglia...

Mentre l'ombra di Harringer si avvicinava, Dalya considerò velocemente tutte le possibilità. Immobilizzata dall'indecisione, rimase stretta al ramo e guardò il soldato farsi sempre più vicino fino a quando non giunse alla base del suo albero. Stringeva le cesoie nel pugno e con il braccio strangolava il ramo. S'irrigidì, pronta a saltare, ma Harringer continuò a camminare. Dalya sentì il calore della torcia passarle vicino e infine vide un ometto a una quarantina di metri dalla luce di Harringer, nella penombra del frutteto.

"Signore!" gridò il soldato. "Non potete stare qui."

Il piccolo uomo non rispose, ma si limitò a scuotere la testa con aria assente, tormentandosi le mani e fissando la giovane donna che pendeva da un cappio. Harringer ripeté il suo ammonimento, affrettando leggermente il passo. L'uomo indicò il corpo e sorrise tristemente. "Mia moglie" sussurrò. Harringer si avvicinò con circospezione e mise una mano sulla spalla dell'uomo, allontanandolo con gentilezza dal frutteto, verso le tenebre.

Dalya sbruffò l'aria trattenuta in un respiro tremante. Sollevò le unghie dal ramo continuando a tenersi stretta mentre il vento le scompigliava i capelli e i vestiti. Il cadavere appeso ruotò su se stesso e la corda cigolò. Istanten sbucò dal cespuglio, fece un cenno a Dalya e poi indicò il cadavere.

"Cosa c'è?" sussurrò lei.

La corda si torse, gemette e poi schioccò, lasciando cadere il corpo a terra con un tonfo. Il ramo tremò bruscamente e scalzò Dalya, facendola atterrare proprio sopra la carcassa. Istanten l'aiutò a rimettersi in piedi e le concesse un momento per riprendere fiato, poi afferrò il corpo da sotto le ascelle e lo trascinò nell'ombra.

Dalya rimise le cesoie nella cintura, si tolse un po' di sporco dai vestiti e afferrò il corpo del vecchio dai piedi. "Attento con la testa" disse, e insieme i due ragazzini trasportarono il cadavere tra gli alberi, verso Mezzavalle. Non fecero alcun rumore attraversando i campi: lo scorrere del fiume e il gracchiare dei corvi furono la loro unica compagnia nel cuore della notte.

II

Dalya tolse gli stracci laceri dal corpo emaciato di suo nonno. Strappò un brandello della camicia, lo bagnò e delicatamente tolse lo sporco dal petto e dalla faccia del vecchio. Ripulì i bordi dei tagli lungo il corpo, che disegnavano una bizzarra serie di simboli incisi crudelmente nella carne, e poi trascinò il cadavere freddo nella camera da letto sul davanti. I primi raggi di sole coloravano il cielo dell'alba, mentre lei accomodava il corpo nel letto e gli tirava le lenzuola fino al mento ispido. Gli diede quindi un rapido bacio sulla fronte e si trascinò fuori, fino al capanno dietro casa.

Lì scambiò le cesoie con una vanga e se ne andò verso il bosco fuori dal villaggio, un folto gruppo di alberi di fronte al frutteto. Mentre passeggiava lungo i campi alla luce del crepuscolo, con la mente intorpidita dall'incursione della sera precedente, si ritrovò curiosamente concentrata sulla vanga di suo nonno. Il vecchio l'aveva posseduta per decenni, ma quell'attrezzo serviva più come ornamento che come strumento di lavoro: elaborati geroglifici ne decoravano il legno scuro del manico, scendendo a spirale verso il basso fino a chiudersi sulla testa d'avorio. La testa stessa era stretta e appuntita, finemente lavorata con intrecci floreali.

Era un attrezzo sorprendente, e nei suoi dodici anni Dalya non aveva mai visto suo nonno utilizzarlo.

La ragazzina trovò la radura proprio quando il sole superò le montagne. Dopo aver ricontrollato le misure, due metri per uno, affondò la vanga d'avorio nel terreno e sollevò la prima palata di terra. Trascorse il resto della mattina scavando nel terreno del bosco, attenta a non rompere le radici e a non danneggiare gli alberi circostanti con il suo attrezzo, sprofondando sempre di più nella tomba di suo nonno.

A mezzogiorno si fermò a riposare. Saltò fuori dalla fossa: ciocche di capelli le si erano appiccicate alla fronte, e il viso e gli abiti erano intrisi di polvere. Trascorse così

diversi minuti, crogiolandosi nella brezza fresca del bosco, recuperando le energie e meditando al canto degli uccelli. La sensazione piacevole fu di breve durata.

Un ticchettio di passi frettolosi e un crepitio nel sottobosco le annodarono lo stomaco. Balzò in piedi, sollevando la vanga in propria difesa. Girando sul mucchio di terreno appena smosso, controllò gli alberi alla ricerca della sorgente del suono, facendo guizzare gli occhi tra le ombre mutevoli e i rami ondeggianti.

Istanten emerse tra i cespugli. Dalya trasalì e barcollò all'indietro, recuperando l'equilibrio a un passo dal bordo della fossa.

Il ragazzo si accovacciò per riprendere un po' di fiato, ingollando lunghi respiri ed emettendo sibili gutturali.

Dalya conficcò la vanga nella terra e gli posò una mano sulla spalla. "Che cosa c'è?"

Egli alzò lo sguardo su di lei, col petto ansante, e indicò verso ovest, verso l'abitato. Con l'altra mano si premette due dita sulla gola ed emise un basso brontolio.

Dalya s'inginocchiò davanti a lui, individuandone gli occhi dietro la striscia di capelli bagnati di sudore. "Hanno trovato il nonno?" Il ragazzo non rispose.

Semplicemente stava lì, a sbuffare senza fiato, con il dito tremante ancora puntato verso Mezzavalle.

Dalya balzò in piedi e si gettò nel bosco, con i rami e i viticci che le tiravano i capelli e le strappavano i vestiti. Inciampò su rocce e radici ma mantenne un equilibrio costante per tutta la corsa verso il villaggio, incurante della stanchezza e del fuoco nei polmoni, sbucando dalla linea degli alberi in un turbinio di respiri a scatti e bracciate scomposte. Saltò le recinzioni e lasciò i campi alle proprie spalle, sollevando la polvere dietro di sé. A testa bassa, spingendosi con le braccia, corse per le strade a perdifiato,

schivando le persone, i carri, le bancarelle e le bestie da soma finché, girato l'angolo, si ritrovò davanti alla casa di suo nonno.

La strada era vuota. La casa in cima alla via era silenziosa e tranquilla. Una sensazione di sollievo la travolse come un'onda. Le gambe le si piegarono e Dalya crollò sul selciato. E lì rimase, un groviglio di capelli e lacrime e respiri pesanti che guardava la casa e si riposava, meravigliata ed esausta.

Improvvisamente un'ombra attraversò l'altra parte della strada, così lunga e larga che la ragazzina pensò che il sole fosse sparito dietro le nuvole. Dalya si voltò, sentendo una palla di dolore e d'ansia crescerle nello stomaco.

Stretvanger s'avvicinò minaccioso, un uomo alto come un albero avvolto in abiti regali. Il volto era nascosto sotto le pieghe buie di un cappuccio, ma il mento squadrato sporgeva come una lastra di pietra dal bordo di una scogliera. Gli indumenti larghi celavano l'immensità delle sue dimensioni, a parte la cintura allacciata stretta intorno al ventre: spessa e liscia, di cuoio lucido, tesa nella sua lunghezza massima sarebbe stata più alta di lei, Dalya ne era certa. C'erano anche diversi soldati, tra cui Harringer e il suo compagno dall'armatura nera, disposti a ventaglio dietro il gigantesco vescovo dalla postura rigida e solida.

Egli si chinò, facendo scricchiolare e cigolare il suo immenso corpo, e avvolse con una mano gentile il braccio di Dalya. Con uno strattone delicato, la fece alzare. "Ragazzina" disse, con una sfumatura d'impaziente insofferenza nella voce. "Tuo nonno è in casa?"

Dalya si tolse una ciocca di capelli dagli occhi. Lo sguardo infuocato di Stretvanger incenerì la sua sicurezza, e tutto quello che riuscì a fare fu scuotere la testa. Quando la debole negazione non ottenne come risultato di interrompere quello

sguardo, Dalya indicò con le dita tremanti il bosco occidentale. "È nel frutteto" squittì.

"Dove l'avete lasciato."

"Una risposta intelligente, ragazzina, ma sbagliata. Tuo nonno si è allontanato la notte scorsa." I suoi occhi guizzarono verso la porta di casa. "Ma la morte dovrebbe essere un deterrente significativo e io ho il sospetto che non sia andato lontano."

Pizzicò la stoffa sporca di terra della manica di Dalya e osservò con attenzione le striature di sporco che solcavano la giubba e i pantaloni. Le labbra si socchiusero in un sorriso stretto. "Tu l'hai visto?"

"No, io..."

Stretvanger fece un cenno verso la casa. "Possiamo dare un'occhiata in giro, allora?"

Dalya si avvicinò cautamente alla casa, lontana dall'ombra enorme del vescovo.

"No."

"Che scortesia!" scherzò lui, facendo scivolare fuori dal cappuccio buio una risatina fintamente dolce. Si voltò e berciò un ordine alla folla di soldati fermi in formazione, i quali si diressero immediatamente verso la casa. Stretvanger li seguì, passando con noncuranza intorno alla ragazzina.

Dalya sentì una vampata di collera e panico salirle in gola. "Non è..." iniziò, "Non è giusto! Quello che state facendo a queste persone, a *noi*, non è giusto!"

Stretvanger si fermò. Si voltò leggermente, guardando Dalya da sopra la spalla.

"Una pecora non deve essere al corrente delle motivazioni del pastore. Stai tranquilla. Stiamo risanando queste terre."

La trepidazione nel cuore di Dalya tracimò, trasformandosi in ira e infondendo un rancore amaro nelle sue parole. "State sbagliando."

Il gigante si strinse nelle spalle. Borbottò "I bambini non hanno voce negli affari politici" poi diede un segnale ai suoi soldati. L'aria risuonò del clangore dell'acciaio: i soldati circondarono la casa, con le spade alzate e le schiene rigide, mentre la porta veniva divelta dai cardini. "Cercate negli armadi, in soffitta, nella latrina. Quel corpo è *qui* e io lo rivoglio."

I soldati si precipitarono dentro.

"Il sangue!" gridò Stretvanger alle loro spalle. "Quel bastardo sta ancora sanguinando. Cercate il suo sangue scuro e acido."

Dalla strada, Dalya udì il rumore della ceramica spaccata e del legno frantumato. A braccia conserte, con il sole alle spalle, Stretvanger guardava i suoi uomini perlustrare la casa, sul prato, dondolandosi sui tacchi.

Negli occhi di Dalya colavano goccioline di sudore. Furiosa, non osava battere ciglio. Il sale pungeva e accecava il suo sguardo, ma non perse mai di mira l'uomo grosso nelle vesti pesanti che sorvegliava la devastazione della casa di suo nonno. La sua casa. Li ascoltò mentre perquisivano il luogo dove custodiva i suoi ricordi, la fonte del suo conforto, l'unico luogo degno di essere chiamato casa. E tremò di rabbia.

Dalya prese un ciottolo appuntito dalla strada. Con i denti stretti e la fronte aggrottata, prese le misure della schiena di Stretvanger e poi, con le nocche bianche strette sul sasso, gli si avvicinò, gli occhi fissi su un quadrato di pochi centimetri sotto la cintura, alla base della spina dorsale. Si muoveva rapidamente, e anche se i suoi passi scricchiolavano lungo la strada, Stretvanger non si voltò. Quando fu a distanza ravvicinata, Dalya sollevò il sasso, strinse la presa e puntò dritto sul bersaglio.

Ma prima che potesse colpire, Harringer comparve sulla porta. La spada era rinfoderata e le dita erano piene di tagli e schegge. "Abbiamo trovato del sangue sulle lenzuola del vecchio" disse.

Le labbra del vescovo si aprirono leggermente. "Sangue?" La parola tuonò nel cappuccio buio come un rullo di tamburi. "Davvero?"

Harringer non guardava Stretvanger negli occhi, preferendo concentrarsi sulla terra tra i piedi del gigante. "Ma non c'è nessun corpo. Abbiamo guardato in ogni angolo, davvero."

Dalya s'incupì. Lasciò cadere il sasso e barcollò all'indietro. Stretvanger rimase in silenzio per alcuni secondi prima di girarsi sui tacchi e scrutare la ragazzina. La fissò con il suo sguardo freddo per alcuni istanti molto tesi, nascondendo le proprie emozioni dietro le ombre del cappuccio, poi deglutì con un certo sforzo e fece un leggero cenno col capo.

"Bene" mormorò il vescovo, superando la ragazzina e inoltrandosi in fretta nel villaggio.

III

Alla fine, quando anche l'ultimo dei soldati fu uscito, Dalya rimase sola in una confusione di vestiti e cassetti rovesciati ai piedi del letto vuoto di suo nonno. Si era avvolta nelle lenzuola macchiate come un bozzolo squallido sporco di terra. Piangeva, le ginocchia strette al petto, e osservava la devastazione attraverso una nebbia di lacrime. Trascorse diversi minuti accoccolata lì, voltandosi più di una volta per guardare l'impronta del fragile corpo del vecchio. Quell'impronta stretta era ancora impressa nel letto, insieme con il sangue secco e la terra, ma il cadavere era sparito, svanito come fumo in una tempesta di vento.

Un gatto randagio miagolò in lontananza.

Dalya si asciugò le lacrime con il lenzuolo sporco e si rimise in piedi.

Muovendosi in mezzo al disordine, raggiunse la finestra e tirò le tende. Caldi raggi di sole attraversarono il vetro, catturando le deboli spirali di polvere che volteggiavano nella camera da letto. Stordita, la ragazzina andò verso le casse di ciliegio in un angolo lontano e cominciò a sistemarvi dentro i vestiti buttati ovunque. La sua mente era intorpidita, anche mentre lavorava, i pensieri riposti in una zona immobile e silenziosa. Raccolse le cose di suo nonno, delle vecchie note e un paio di anelli anneriti che non aveva mai visto, e mise tutto in ordine nelle casse lungo le pareti.

Nell'angolo opposto della camera, sotto un paio di pantaloni sgualciti, Dalya trovò il vecchio e consunto diario del nonno. La copertina, scura e rovinata dagli anni ma ancora intatta, restava attaccata solo grazie a qualche filo, mentre le pagine ciondolavano fuori dalla costa come centinaia di fragili lingue ingiallite. Dalya vide per la prima volta la scrittura illeggibile sotto la copertura rovinata del volume. I caratteri le sembravano familiari, come i tagli sul corpo del vecchio, ma il linguaggio le era sconosciuto: parole casuali e simboli scribacchiati con noncuranza su ogni pagina, fin

sui margini, così per quasi tutto il diario. Trovò alcuni schizzi anche vicino alla copertina posteriore, scarabocchi di fiori o semplici paesaggi, ma niente che potesse riconoscere.

Il gatto randagio miagolò di nuovo, da qualche parte appena fuori dalla porta. Il suono di graffi, irrequieti e frenetici, catturò l'attenzione di Dalya. La ragazzina posò il diario sul pavimento accanto alle casse, attraversò con cautela la camera e fece capolino nel corridoio.

"C'è qualcuno?" chiese.

Per un attimo, la casa tacque. Poi il miagolio furioso riprese, dalla cucina ai margini del salone. Dalya si mosse con circospezione verso il suono, attenta, un passo dopo l'altro, finché girato l'angolo non fu sulle piastrelle fredde della cucina vuota. Schegge e frammenti dei piatti decorativi distrutti erano sparsi sul pavimento, e il tavolo della cena era stato ribaltato e spinto contro la parete opposta. Il miagolio ansioso adesso era più forte. Più profondo. Umano.

Dalya rimase senza fiato e corse alla dispensa. Tolsse i barili di riso e patate ribaltati facendoli rotolare via, poi infilò le dita sotto il bordo del pavimento e tirò verso l'alto un'asse. Sotto il pavimento, nel buco sotto la dispensa, sedeva Istanten. Il ragazzino la fissò con i suoi grandi occhi umidi: sopra di lui c'era il cadavere del nonno.

Lei sorrise. "Sei incastrato?" Istanten ringhiò, cercando di sollevarsi dal fondo del buco. Dalya gli prese la mano e insieme riuscirono a liberarlo dal peso del corpo morto. Quando fu uscito, con la manica si pulì i resti delle lacrime dalle guance. Dalya rimase sopra il buco per un momento, studiando il cadavere scomposto di suo nonno.

"È... è ferito?" chiese lei. Il ragazzo alzò gli occhi e si strinse nelle spalle, togliendosi i capelli dal viso. Il nonno era accasciato goffamente, il collo storto e le

braccia contorte per farcelo stare nel piccolo buco. "Odio doverlo lasciare così, ma credo che sia più sicuro qui che altrove."

Istanten grugnò il suo assenso. Dalya fece scivolare l'asse del pavimento al suo posto, superò Istanten e si spostò in cucina. "Ti va di restare a fare la guardia?"

Istanten scosse furiosamente la testa con lo sguardo incupito.

Dalya annuì. "Va bene. Ma dobbiamo finire la tomba. Stanotte." Uscì nel corridoio e si diresse verso la porta.

Istanten brontolò sommessamente e la seguì. I loro passi risuonavano nella casa vuota.

IV

Dalya tolse un'altra palata di terra dalla fossa, lanciandola da parte con un movimento traballante. Le facevano male le braccia, e sentiva un dolore lancinante agli stinchi e alle caviglie. Gli occhi erano gonfi e pesanti, e il suo corpo debole e fragile stava esaurendo le forze sotto il pugno di ferro della fatica. Il sole del tardo pomeriggio si era nascosto dietro delle nuvole scure e il bosco era diventato più freddo.

Istanten pattugliava il perimetro, battendo i denti e sforzandosi di tenere gli occhi aperti contro la gelida brezza autunnale. Per ore fissò il bosco alla ricerca di qualsiasi suono o movimento, seguendo la linea degli alberi con le braccia rimboccate nella giubba.

I ragazzini non si scambiarono una parola fino a sera, quando Istanten inciampò in una radice. Il ragazzino cadde in avanti, ferendosi il viso con le foglie morte e i sassi della foresta. Disincastrando le braccia dall'interno della giubba, Istanten si rimise in piedi. Macchie di terra coprivano le borse sotto gli occhi e la luce della luna mostrò la stanchezza agonizzante nel torpore delle sue pupille, nella postura esausta piegata in avanti. Dalle profondità della fossa per la tomba di suo nonno, Dalya sorrise e alzò una mano tremante verso il compagno. Istanten barcollando la raggiunse, l'afferrò per il polso e la trascinò fuori.

Dalya conficcò la vanga a punta nella terra, sul bordo della fossa, quindi abbracciò e baciò Istanten sulla guancia sporca. "Ti devo tutto per avermi aiutato" disse, abbandonandosi contro di lui. "Ora vai a casa. Cerca di dormire."

Istanten si scansò, si puntò un dito sulla gola e ringhiò acidamente.

"Va tutto bene" lo rassicurò lei. "Abbiamo finito qui. È abbastanza profonda." Dalya si spostò verso la linea degli alberi e si sedette, abbracciandosi le ginocchia per difendersi dal freddo.

Il ragazzino la fissò per diversi secondi, emettendo un borbottio basso che quasi si perdeva nel vento.

"Starò qui seduta per un po'" disse lei, respingendolo con un gesto della mano.
"Tu vai. Ci vediamo domani."

Istanten si strinse nelle spalle e si voltò, trascinandosi nel buio con passo stanco.

Per molto tempo Dalya rimase sola con la brezza e il fruscio del fogliame. Stava troppo scomoda per riuscire ad addormentarsi, ma riposò gli occhi e appoggiò la testa contro la corteccia ruvida di una quercia, rilassando i muscoli e strofinandosi inconsciamente la pelle d'oca sulle braccia. Contò i secondi che passavano per aiutare la propria mente a riprendersi, arrivando sino alle migliaia, prima che la voce interrompesse i suoi pensieri.

"Fa dannatamente freddo per dormire qui."

Gli occhi di Dalya si spalancarono. La ragazzina saltò in piedi e si girò, spostando lo sguardo su ogni albero, ogni ramo, ogni ombra che si muovesse. Vide prima il sorriso, la fila di denti uniformi e immacolati contro l'oscurità del bosco. Mentre si avvicinava divenne un contorno, quindi una figura, e infine, a meno di un metro di distanza, un uomo con un'armatura a piastre scura come il cielo.

L'amico di Harringer del frutteto.

"Cosa ci fate qui?" sbottò Dalya, sentendo le ginocchia tremanti piegarsi sotto di sé.

Il soldato proseguì a camminare e la superò, facendo tintinnare dolcemente l'armatura. Rimase in silenzio sul bordo della fossa, le mani sui fianchi, e scrutò la radura. Dopo un attimo, fece un respiro profondo e si sedette. "Chi era? Il vecchio."

Dalya esitò, immobile, e continuò a fissare con gli occhi spalancati la schiena dell'uomo.

Lui si guardò dietro da sopra la spalla e alzò un sopracciglio. "Il corpo che sta cercando Stretvanger. Chi era?"

I loro sguardi si incrociarono e condivisero una manciata di battiti del cuore prima che Dalya rispondesse: "Era mio nonno".

"Era molto più di *questo*, evidentemente, visto l'impegno che ci stiamo mettendo nelle ricerche." Una folata di vento gelido soffiò sulla radura. Il baldacchino di foglie si spostò sopra di loro. "Era un contadino, ho sentito."

"Un fioraio" lo corresse Dalya. "Era il fioraio del villaggio."

Il soldato la fissò, studiandola nel buio. "E che altro?"

"Un viaggiatore."

"Sì?"

Dalya annuì. "E un falegname" continuò, con la voce rotta dalle lacrime. "Era un cantastorie, e amava ridere e gli animali, e gli piaceva alzarsi presto la mattina e..."

Le parole s'impigliarono. Dalya fece un profondo respiro tremante. "Ed era l'unico genitore che abbia mai conosciuto. Era un uomo buono, e non meritava questo."

Il soldato con l'armatura nera si voltò di nuovo, mettendosi con le gambe penzoloni sul lato della fossa. "Un brav'uomo" mormorò. Parlava verso il buco nel terreno, quasi a se stesso. "Piccola, crescendo scoprirai che nel nostro mondo non è tutto bianco o nero. Per lo più, è tutto di un brutto e confuso grigio pallido. Dal tuo punto di vista, è un mondo in cui i fiorai vengono impiccati senza ragione e i criminali indossano abiti regali e impartiscono ordini ai loro subordinati."

Quindi si alzò e si voltò a guardarla, i tacchi vicini al bordo della fossa. "Ma la realtà non ha tempo per il bene e il male" continuò. "Non dipende dal tuo punto di vista o dal mio. La realtà è interessata solo alla verità, e la verità è che tuo nonno, il cantastorie che amava viaggiare e ridere, è morto con il cuore pieno di segreti. E Stretvanger è venuto per assicurarsi che *rimanessero* segreti."

"Impiccandolo nel frutteto e incidendo simboli sul suo corpo?"

"Imparerai a non mettere in discussione quell'uomo in abiti sontuosi. Quei simboli sono una rete, una sicurezza, servono a mantenere gli oscuri misteri di tuo nonno nell'ombra. L'ombra cui appartengono."

Dalya deglutì il groppo che aveva in gola. "Come avete fatto a trovarmi qui?"

"Ti ho seguita dopo che sei uscita di casa. Speravo che mi avresti portato al corpo."

"Mi dispiace deludervi" disse lei.

L'uomo mostrò il suo brillante sorriso. "Dispiace anche a me" disse. "Perché tu sai dove si trova il cadavere di tuo nonno, e questo significa che dovrò trascinarti da Stretvanger. E credimi, *questa* non è una buona cosa per nessuno dei coinvolti." Le si avvicinò. "Ora vieni. È già tardi."

Dalya sentì lo stomaco annodarsi. Il suo sfinimento annegò in un oceano di ferocia spaventata, e con un unico movimento fluido, la ragazzina estrasse la vanga decorata dalla terra e disegnò un arco in aria. Il bordo tagliente raschiò il volto dell'uomo, tagliando la carne e strappando la pelle dalle ossa. Il suono dell'avorio sul cranio riecheggiò in tutta la radura come un'acuta onda d'urto. Il soldato si girò di lato e cadde nella fossa vuota.

V

Mezzavalle luccicava come una lanterna sotto il cielo nero, accesa di fuochi e piena delle urla dei morenti. Decine di soldati sfilavano per le strade e i campi e i terreni agricoli con le torce sollevate e le spade sguainate. Suppliche disperate e fiamme scoppiettanti permeavano l'aria gelida della notte mentre i soldati di Stretvanger mandavano in frantumi le finestre, fracassavano le porte e davano fuoco alle case. Gli abitanti si riversavano nelle strade come topi, stringendo i loro figli e i loro beni, inciampando confusi ancora nei loro abiti da notte bruciacchiati.

La voce di Stretvanger rimbombava attraverso il caos, come il richiamo di un corno di guerra nel clangore della battaglia. "Hanno delle cicatrici! Cercate le cicatrici!" urlava il vescovo mentre le persone si riversavano in strada davanti a lui. "Cercate le rune e purificate i loro corpi con le fiamme! Se sanguinano, non sono morti!"

Dalya sgattaiolò attraverso i campi, con il fumo che le faceva bruciare gli occhi. Gattinando sulle mani e sulle ginocchia, girò intorno al villaggio, strisciando lungo il suo perimetro finché non ebbe raggiunto la casa di suo nonno al di là dell'erba alta. Richiamando gli ultimi residui di energia dai suoi muscoli, si precipitò verso la casa e si lanciò attraverso la porta rotta. Balzò in fondo al corridoio, cadde mentre entrava in cucina e finì distesa goffamente tra i piatti rotti. Le sue gambe erano fredde e non riusciva a stare in equilibrio, così si trascinò fino alla dispensa, pronta a strisciare via da Mezzavalle con suo nonno al seguito, se non fosse riuscita a rimettersi piedi.

Fece rotolare da parte i barili di cibo, quindi sollevò l'asse allentata dal pavimento e guardò giù nel buco. L'odore di putrefazione le bruciò le narici e le soffocò la gola come un groviglio di ami da pesca. Un singhiozzo violento le scosse il petto, facendola tremare dalla testa ai piedi.

Il buco era vuoto. Passi prudenti riecheggiavano in casa.

"Istanten?" chiamò, ma non ci fu risposta.

Setacciò i frammenti sparsi sul pavimento, scostando cocci di piatti e schegge di ceramica e di legno. Si mosse a tentoni attraverso la confusione alla ricerca di un coltello, di una forchetta o di un pezzo di piatto rotto abbastanza grande da permetterle di aprirsi la strada fino alla porta, ma si bloccò a metà della ricerca, quando vide le cesoie nel corridoio oltre la cucina.

Insanguinate, dal manico alle lame.

La fiamma di una torcia illuminò le pareti e Harringer, piegato sotto la sua armatura pesante, fece un passo davanti a lei oscurando la porta. Impiegò un attimo per studiarla alla luce, poi si voltò verso la cucina e gridò: "L'ho trovata! È qui dentro".

Da fuori giunsero delle voci attutite. Harringer le porse la mano, ma Dalya scivolò indietro, più vicino al buco vuoto. "Che cosa sta succedendo?" chiese, con voce rauca e incrinata.

"Una cosa che non ho mai visto" rispose il soldato. I suoi occhi erano spalancati e luccicanti di preoccupazione. "Gli altri sei corpi sono scomparsi dal frutteto."

"Scomparsi?"

"Sì. Scomparsi".

"E mio nonno?"

Qualcuno urlò. Le dita di Harringer sfiorarono l'elsa della spada. I suoi occhi tornarono su Dalya, e le offrì di nuovo la mano. "Dobbiamo andare."

Lei rimase a bocca aperta guardandolo per diversi secondi, con il respiro faticoso e irregolare. "Non penso di riuscire a stare in piedi."

Harringer fece un passo e la sollevò da terra. Dalya gli avvolse le braccia intorno al collo, e insieme uscirono dalla dispensa e dalla cucina. I cocci dei piatti e i resti delle posate scricchiolavano sotto gli stivali del giovane soldato. Quando furono nel corridoio, Stretvanger piantò una mano nodosa e gigantesca sulla corazza di Harringer.

"Mettila giù" ringhiò il gigante, la testa leggermente piegata sotto il tetto basso della casa. Strisce insanguinate coloravano di rosso la parte anteriore del suo abito e una scia sottile cremisi gli girava attorno a un orecchio.

Harringer esitò. Stretvanger lo schiaffeggiò con forza, rimandandolo in cucina. Dalya cadde dalla sua presa e finì a terra, quindi la forma titanica del vescovo si diresse verso di lei. L'uomo mise una mano sotto la propria veste ed estrasse un pugnale ricurvo. Le dita stringevano l'impugnatura come cinque serpenti d'ossa, e quando le si avvicinò, la colonna vertebrale e le ginocchia scricchiolarono.

Il suo respiro era come cenere calda sul viso. "Dov'è" sussurrò, "Dov'è tuo nonno?"

Lei scosse la testa. "Io... non..."

Stretvanger le si scagliò contro, ferendole la guancia con l'acciaio freddo. Dalya trasalì e due lacrime le imperlarono gli angoli degli occhi. "Fammelo vedere!" ruggì il vescovo, afferrandola per i vestiti e sollevandola. Harringer guardava dal bordo della stanza, con le labbra strette e incolori, mentre il vescovo teneva il coltello alla gola di Dalya.

La ragazza aprì la bocca per parlare, ma le labbra e la lingua si contrassero e non trovò le parole.

"Annaffierò i fiori di tuo nonno con il tuo sangue" sibilò Stretvanger. "Devasterò i campi. Brucerò l'intera memoria della tua esistenza se non mi rispondi."

"Io..." Il coltello le ferì la gola e Dalya sussultò. Poi incrociò l'inamovibile sguardo di pietra di Stretvanger e non vide alcuna finzione nei suoi occhi. Nessun trucco e nessuna ipocrisia e nessuna cattiveria. Dalya vide solo terrore, un terrore urgente ed estremo, che allargava le pupille del gigante. "Il bosco. Troverete una radura a est dal mulino. È lì in una fossa aperta."

Con la mano che teneva il coltello, Stretvanger fece un cenno a Harringer. "Andate" abbaiò, e il giovane corse lungo il corridoio fino alla porta anteriore, urlando gli ordini ai suoi compagni per la strada.

"Mettetemi giù, per favore" mormorò Dalya.

Il vescovo esaminò la cucina, scuotendo la testa, poi borbottò: "No, no, no" con un sorriso sottile, mentre con gli occhi studiava le pareti. Si spostò in corridoio e la portò all'interno della casa, aprendo diverse porte lungo la strada. "Sei molto lontana dall'essere libera di andartene, ragazzina. È il *tuo* scompiglio che stiamo sistemando."

Stretvanger aprì la porta del seminterrato: una serie di scale ripide scendeva nel buio totale sotto la casa, come una lingua a gradini che sbucasse da delle nere fauci. "Tornerò presto da te" promise Stretvanger. "E parleremo dell'empietà insita nella menzogna."

Tutto a un tratto, l'oscurità si fece avanti. Dalya sbatté contro la scala, rompendosi delle costole, e il mondo cominciò a turbinare mentre precipitava nel seminterrato. Colpì il pavimento di pietra con un tonfo fragoroso. La porta in cima ai gradini era una linea di luce sottile, che diventava sempre più piccola man mano che Stretvanger la chiudeva, sbarrando l'unica uscita.

Da oltre le mura, Dalya udiva le grida smorzate dei suoi vicini mentre Mezzavalle bruciava nella notte. Udiva lo zampettio dei ratti negli angoli di quel sotterraneo. Udiva il proprio respiro, rauco e affannoso, le proprie grida acute di dolore mentre si trascinava verso il banco di lavoro di suo nonno, perso da qualche parte nel buio.

Tese la mano per cercare un candeliere sul tavolo. Lo posò con cura davanti a sé e cercò alla cieca tra gli attrezzi un acciarino. Quando lo trovò, posò il candeliere sul pavimento e strisciò l'acciarino, provocando una pioggia di scintille. Con le dita intorpidite, Dalya raschiò il pavimento ancora e ancora, finché lo stoppino non prese fuoco.

Davanti alla luminosità della fiamma dovette strizzare gli occhi. Gocce di cera le arrivarono fin sulle nocche, finché i suoi occhi si abituarono alla luce, e dopo alcuni istanti sollevò il candeliere ed esaminò gli stretti antri del piano interrato.

La luce del candeliere percorse ogni angolo: il banco di lavoro, gli scaffali, le casse vicino alle scale. La mente esausta di Dalya quasi non notò il vecchio uomo rinsecchito appoggiato alla parete opposta. I suoi lineamenti le erano familiari, l'inclinazione delle spalle, l'attaccatura dei capelli, ma era davvero malconco, come qualcuno che indossasse la pelle di suo nonno. Gli occhi erano bianchi e riflettevano la luce della fiamma, e la bocca era appesa e molle come un cencio strappato. Tutte le membra penzolavano inerti e la creatura sussultò sotto lo sguardo della ragazzina.

I battiti del cuore di Dalya la assordavano.

La creatura ringhiò e barcollò in avanti, il corpo pallido pieno di cicatrici runiche sul petto e sulle cosce. Dalya indietreggiò, il respiro sempre più difficile e sofferente. Dal buio sbucarono altre sei figure, e tutte arrancarono verso di lei, mentre suoni disumani fuoriuscivano dai loro volti deformati.

"Nonno?" squittì.

La candela cadde a terra.